

Redazione e  
 amministrazione:  
 Scesa Porta Laino, n. 33  
 87026 Mormanno (CS)  
 Tel. 0981 81819  
 Fax 0981 85700  
 redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica  
 registrata al Tribunale di  
 Castrovillari n° 02/06  
 Registro Stampa  
 (n.188/06 RVG) del 24  
 marzo 2006

Direttore responsabile  
 Giorgio Rinaldi



# VIAGGIO IN ARMENIA, TERRA DELLA GENESI E DEL GENOCIDIO, CERNIERA TRA CATTOLICESIMO E ISLAM

di Francesco Aronne

(Parte prima)



## L'abbassamento delle acque

**<sup>1</sup> Dio si ricordò di Noè, di tutte le fiere e di tutti gli animali domestici che erano con lui nell'arca. Dio fece passare un vento sulla terra e le acque si abbassarono. <sup>2</sup> Le fonti dell'abisso e le cateratte del cielo furono chiuse e fu trattenuta la pioggia dal cielo; <sup>3</sup> le acque andarono via via ritirandosi dalla terra e calarono dopo centocinquanta giorni. <sup>4</sup> Nel settimo mese, il diciassette del mese, l'arca si posò sui monti dell'Ararat. <sup>5</sup> Le acque andarono via via diminuendo fino al decimo mese. Nel decimo mese, il primo giorno del mese, apparvero le cime dei monti.**

Dal libro della Genesi - Capitolo 8

Sul piccolo aereo dell'Armavia pieno a metà siamo una trentina di passeggeri. Lasciata l'Europa con l'ultimo lembo di Tracia turca, oltre il Bosforo, sorvoliamo le cime innevate dell'Anatolia che da millenni sorvegliano il Mar Nero. Sotto di noi tra catene di monti si intravedono villaggi coperti dalla neve acuendo, se possibile, la nostra limitatezza rispetto all'immensità. La visione è impressionante.

La morfologia del terreno, nonostante la neve, sembra plasmata da una enorme quantità di acqua, risucchiata repentinamente chissà dove.

Una deflusso che immaginiamo avvenuto in epoche remote, lontano di millenni, ha scavato il terreno come gli artigli di una tigre flagellano il manto della sua preda.

Sotto la fusoliera dell'aeroplano che si avvicina alla capitale armena Yerevan, scorre l'immensa penisola turca conosciuta anche come Asia Minore.

I riflessi crepuscolari del bianco sottostante e le prime ombre della sera stimolano inquiete e intense suggestioni che poi altro non sono che il desiderio segreto di ogni viaggiatore. La desiderata ricompensa che diluisce, facendola evaporare, ogni fatica di viaggio e costituisce l'immarcescibile forza motrice del viaggiare.

Come stormi di uccelli, grappoli di pensieri cullati dal suono dei reattori sono magneticamente attratti dal massiccio dell'Ararat, sacro simbolo della tormentata nazione dove siamo diretti, che la guarda dal suo triste esilio in terra turca.

Inevitabili pensieri al diluvio, alla Genesi, a Noè, agli animali, alla colomba che tornò con in bocca il ramoscello d'ulivo, all'arcobaleno che da allora rappresentò la riconciliazione tra Dio e la sua creatura prediletta, al difficile rapporto tra i due, ma soprattutto all'arca di Noè sepolta tra nevi in un punto imprecisato, magari proprio sotto di noi o nelle relative vicinanze. Il territorio dell'Ararat è in gran parte interdetto poiché è definito di interesse militare dalla Turchia a cui oggi appartiene. E c'è chi giura di avere visto e persino fotografata l'arca nelle sue nevi eterne.

Le premesse di questo viaggio, come tutte quelle di quanti lo hanno preceduto, sono cariche di aspettative ma ogni nuova meta è sempre speciale, soprattutto quando il suo cammino ha pazientato per anni prima di potersi concretizzare.

Quante volte ho immaginato di battere col mio piede le strade originarie e i tormentati itinerari di questa terra, o il primo ed indimenticabile impatto con la sua aria appena fuori dalla cabina pressurizzata dell'aeromobile che ci sta portando in Armenia, in un altro viaggio indietro nel tempo.

Le procedure doganali avvengono senza intoppi nel piccolo, ordinato ed accogliente aeroporto di Yerevan. Il personale cordiale e gentile ci mostra l'anima di questo popolo che troverà ripetute conferme nel nostro soggiorno.

Ad attenderci troviamo Victorya, competente, esperta, disponibile ed affabile guida che ci farà conoscere la sua terra in diverse sfumature, anche quelle meno usuali e ordinarie per turisti frettolosi e distratti.

Il turismo in Armenia è ancora distante dalla presenza di orde schiamazzanti che snaturano come un bulldozer la bellezza originaria dei luoghi.

La visita alla città comincia dal suo cuore. Piazza della Repubblica è il baricentro di Yerevan città antica le cui origini vengono indicate nell'VIII secolo avanti Cristo.

La piazza è caratterizzata nella sua architettura dallo stile tradizionale, anche se si palesano elementi influenzati dalla dominazione sovietica. Sulla importante piazza affacciano il palazzo del Governo, il Ministero degli Affari Esteri, l'Ufficio Postale Centrale (nella città non esistono buche postali per cui tutta la corrispondenza deve essere portata in questo ufficio), la Galleria d'Arte e l'importante Museo Storico dell'Armenia. La grande statua di Lenin, clonato e diffuso simbolo del periodo sovietico, è stata spazzata via dal vento dell'indipendenza.

La città è ricca di fontane, ma è Aprile, e sono mute. Anche senza l'acqua delle sue fontane Yerevan mostra con discrezione il suo fascino di crocevia di popoli e storie.

Vistiamo la moderna cattedrale di *Grigor Lousavorich*, la più grande chiesa armena. Dal suo sagrato vediamo in lontananza in tutta la loro maestosità le due cime dell'Ararat. Innegabile l'emozione nella vista di questo monte che ripropone vibrazioni già sentite sul Sinai. Una presenza discreta, quella del monte biblico, come un guardiano che sorveglia la città e la pianura circostante.

L'imponente chiesa è dedicata a S. Gregorio l'Illuminatore, il primo *Cattolico* del popolo armeno. Nella chiesa inaugurata da Giovanni Paolo II sono conservate le reliquie del Santo provenienti dalla chiesa di S. Gregorio Armeno di Napoli.

Riportiamo un aneddoto ascoltato sul luogo: i lavori della cattedrale verso la sua conclusione hanno registrato un notevole rallentamento. Chiamato a rendicontare di tale situazione l'architetto che ha progettato il complesso ha raccontato di aver sognato che la sua vita sarebbe terminata con l'ultimazione dei lavori. I lavori sono terminati e l'architetto, come nel presagio del sogno, ha lasciato questo mondo.

La tappa successiva è di quelle che lasciano il segno. Attraversiamo il ponte *Kievyan* ai piedi della fabbrica del cognac Ararat, e oltrepassato lo stadio cittadino saliamo sulla collina dove è situato il *Tsitsernakaberd*, il memoriale e museo delle vittime del Genocidio del popolo armeno. Da qui si domina la città e sullo sfondo ancora la presenza dell'Ararat che da qui appare come muto testimone dell'immane tragedia. La commozione della nostra accompagnatrice quando arriviamo sul luogo ci fa capire quanto sia radicata ed ingombrante per la gente del luogo l'ombra del Genocidio. Un velo di tristezza percepibile ovunque che ricorda che in ogni famiglia ci sono ricordi e memorie di tasselli mancanti di quel complesso mosaico che è la storia di un popolo. Una sofferenza verticale ed ancora viva, duratura ferita ancora sanguinante, che giunge dall'altro secolo e irradia nel tempo immane dolore. Questo sacrario opera degli architetti *S. Kalashian, L. Mkrtchian* e *S. Tarkhanian* fu costruito negli anni sessanta su iniziativa delle autorità locali, dopo che nel 1965 migliaia di cittadini avevano manifestato per una giornata della memoria in ricordo degli avvenimenti di cinquant'anni prima, finalmente considerati *genocidio* da un crescente numero di storici. Mosca non si oppose e l'opera fu realizzata. La struttura del memoriale comprende una stele piramidale alta una quarantina di metri. La stele è divisa in due parti e rappresenta il popolo armeno nella sua interezza. Un cerchio di dodici pietre inclinate verso il centro custodisce una fiamma perenne che ricorda le vittime. Le interpretazioni sul significato simbolico dell'opera sono svariate, da quella che considera le dodici pietre come il simbolo delle dodici regioni armene perdute, a quella che vi vede la stilizzazione di un gruppo di deportati chini su un fuoco da campo. Davanti alla fiamma, tra le note di una mesta sinfonia che si può ascoltare in ogni parte di questo luogo che si oppone all'oblio, non si riesce a restare indifferenti. Quel fuoco ipnotizza e si snocciolano tremende immagini fotografiche di crudeli sofferenze dei protagonisti dello sterminio. Dal 1995 esiste anche un piccolo museo sotterraneo dove sono esposti documenti fotografici, stampe, libri dedicati al massacro. Molte le foto di bambini ridotti a pelle ed ossa e le disperate madri dai seni avvizziti e senza più lacrime, impotenti di fronte all'apoteosi dell'orrore senza fine che ripropone le pene ed i pensieri di Maria davanti al suo Figlio crocifisso. Afflizioni come grani di un interminabile rosario. Una densa malinconia si scioglie lentamente e penetra nelle ossa. Si impasta all'orrore per la bestialità di cui è capace l'animo umano e per l'indifferente ipocrisia delle nazioni che anche nel nostro tempo assistono pavide a massacri e stermini di inermi innocenti. Pensieri che riportano alla malvagità sulla terra prima del diluvio. L'orrore per le immagini del massacro disposte sul percorso circolare si adagiano con il loro peso come un ingombrante macigno sul visitatore che avanza a fatica. Unica parentesi una antica foto della cattedrale di Kars che mi riporta indietro nel tempo ad altre suggestioni, ad una piccola tomba dimenticata e senza nome nei suoi pressi, ad uno straniero di passaggio che fece svolgere una cerimonia religiosa su quella tomba per l'uomo straordinario che vi riposava. Dal buio carico di dolore del sotterraneo finalmente usciamo a veder la luce. Una enorme vetrata ci separa dal cortile progettato dall'architetto *F. Arakelian*. Nel parco che circonda gli edifici sono piantati alberi, principalmente a nome delle personalità diplomatiche e politiche giunte in visita, dei paesi o delle istituzioni sovranazionali che hanno riconosciuto come tale il genocidio armeno. Una targa davanti a un albero ci ricorda che a piantarlo fu Giovanni Paolo II, unico a cui fu concesso l'accesso in macchina al Mausoleo. Il 24 Aprile 1915 i turchi ottomani nella pianificazione del Genocidio ordinarono l'eliminazione delle élite armena: scrittori, musicisti, medici, filosofi, politici, artisti. La commemorazione del genocidio si svolge proprio in questo giorno.

#### **Storia**

*Gli Armeni sono gli abitanti autoctoni dell'Armenia e la loro presenza su quel territorio è documentata da testimonianze risalenti a più di 2500 anni fa.*

*Fino all'inizio del ventesimo secolo essi hanno abitato un vasto territorio che, estendendosi ben oltre i confini dell'attuale Repubblica Armena ex sovietica, ingloba il lembo nord-occidentale dell'Iran, tutta la parte orientale della Turchia, le regioni occidentali dell' Azerbaigian ed una parte nel sud della Georgia.*

*Su questo territorio gli Armeni già più di duemila anni fa hanno costituito un proprio stato unitario che nel corso dei secoli ha perso e più volte riconquistato la propria indipendenza, subendo a più riprese invasioni e dominazioni straniere.*

All'inizio del 4° secolo l'Armenia si convertì al Cristianesimo divenendo così il primo stato ad accettare la fede cristiana come religione di stato.

La dominazione straniera più lunga e nefasta per l'Armenia è stata quella dei Turchi che vi penetrarono per la prima volta circa nove secoli fa e pian piano la soggiogarono instaurando un regime di pulizia etnica ante litteram, con soprusi, vessazioni, conversioni forzate all'Islam, periodici pogrom e ricorrenti massacri.

Verso la fine del diciannovesimo secolo le persecuzioni contro gli Armeni da parte dei Turchi aumentarono in intensità ed in ferocia, raggiungendo il loro culmine sotto il regno del sultano Abdul Hamid 2° che, alle richieste degli Armeni di ottenere riforme volte a tutelare le loro vite, le loro persone ed i loro beni, rispose con dei massacri di massa nel corso dei quali, dal 1895 al 1897, furono trucidati 300.000 Armeni.

In conseguenza di ciò aumentarono da parte degli Armeni, e delle potenze europee, le richieste di riforme statali atte a tutelarli.

Parallelamente al declino dell'Impero Ottomano, sul finire del 19 secolo, iniziò a svilupparsi presso i Turchi un acceso movimento nazionalista, cosiddetto dei "Giovani Turchi", che diede origine al partito "Ittihad ve Terakki" (Unione e Progresso) che si impadronì del potere nel 1908 e lo mantenne per dieci anni.

Scopo principale del movimento nazionalista turco era la creazione di un grande impero panturco che inglobasse tutte le popolazioni turche, dal Mar Egeo ai confini della Cina. Gli Armeni, situati a mo' di cuneo fra i Turchi dell'Anatolia e quelli del Caucaso, costituivano un'isola non-turca in mezzo al grande mare delle popolazioni turche. Erano perciò un ostacolo sulla via della realizzazione di questo progetto e fu quindi stabilito di sterminarli onde poter creare la Grande Turchia.

Già un anno dopo aver conquistato il potere i Giovani Turchi dimostrarono i loro veri intendimenti con il massacro di Adana, in Cilicia, nel corso del quale furono uccisi più di trentamila armeni.

### **Il genocidio**

In un congresso segreto dei "Giovani Turchi", tenutosi a Salonico nel 1911, fu deciso di sopprimere totalmente gli armeni residenti in Turchia. L'occasione per realizzare questo piano di sterminio si presentò con lo scoppio del Primo Conflitto Mondiale allorché le potenze europee, impegnate nella guerra, non potevano interferire nelle faccende interne della Turchia.

Inizialmente furono chiamati alle armi tutti gli Armeni validi che, dopo esser stati separati dai loro reparti, ed inquadrati per costituire i cosiddetti "Battaglioni operai" vennero uccisi. Furono quindi arrestati ed in seguito uccisi tutti gli intellettuali, i sacerdoti, i dirigenti politici. Nelle città e nei villaggi abitati da Armeni rimasero quindi solo donne, vecchi e bambini. Per loro venne decretata la deportazione. Adducendo come pretesto la prossimità della zona di guerra, vennero costretti ad abbandonare le loro abitazioni per trasferirsi, così fu detto, in zone più sicure. Ma furono deportate anche le comunità armene residenti a centinaia di chilometri dal teatro bellico, segno evidente che l'allontanamento dalle zone di guerra era solo un pretesto per lo sterminio. Per strada le carovane dei deportati venivano sistematicamente assalite da bande di malfattori, fatti uscire appositamente dal carcere per costituire la cosiddetta "Teskilate maksuse" (Organizzazione Speciale) il cui compito era lo sterminio degli Armeni.

I mezzi usati per compiere questo sterminio furono di un'inaudita ferocia e di un sadico accanimento contro le vittime. Chi riusciva a sfuggire al massacro periva per la fame, la sete, le malattie e gli stenti del lungo viaggio compiuto a piedi per centinaia di chilometri. Perirono così circa 1.500.000 di persone: la quasi totalità degli Armeni di Turchia. Furono risparmiati solo quelli residenti a Istanbul e Smirne, perchè troppo vicini a sedi diplomatiche straniere. Si salvarono pure gli abitanti di alcune province in prossimità del confine russo, che si misero al riparo fuggendo oltre frontiera o furono salvate dall'avanzata dell'esercito russo.

"In precedenza è stato comunicato che il Governo, su ordine del Partito (Unione e Progresso), ha stabilito di sterminare completamente tutti gli Armeni residenti in Turchia. Coloro i quali si oppongono a questo ordine non possono continuare a rimanere negli organici dell'amministrazione dell'Impero. Bisogna dar fine alla loro esistenza, per quanto siano atroci le misure adottate, senza discriminazioni per il sesso e l'età e senza dar ascolto a considerazioni legate alla coscienza". Così recita il telegramma del ministro dell'Interno turco, Talaat paschia, del 15 settembre 1915.

Chi vuole effettuare una realistica visita virtuale al Tsitsernakaberd può collegarsi a questo link:

<http://www.memcosoft.com/genocidemuseum/per>

Per chi vuole accedere agli archivi fotografici o approfondire il tema del Genocidio:

<http://www.genocide-museum.am/eng/index.php>

La visita al Museo Storico d'Armenia ci fa rivivere le tappe evolutive di questo antico popolo con reperti di notevole interesse. Al terzo piano vi è ospitata la Preistoria ed al secondo il Medio Evo. Al piano terra oltre a documenti e reperti del periodo sovietico è possibile vedere straordinari tappeti e kilim. La stupefacente bellezza di questi manufatti riporta indietro nel tempo a tribù di nomadi in grado di esprimere una raffinata arte. Oltre la bellezza ipnotica di queste creazioni vi è una storia millenaria fatta di abilità, simboli e mistero. La mia attenzione va ai kilim.

*Il kilim anatolico è l'espressione di una tradizione che risale a circa novemila anni fa, continuata per centinaia di generazioni senza soluzioni di continuità ad opera delle donne. La tecnica si trasmise di madre in figlia scendendo i secoli lungo il percorso della storia. E' una tradizione misteriosa, in gran parte da decifrare, perché richiede la decodificazione dei simboli e la comprensione del loro significato profondo. Per secoli e millenni, le donne anatoliche hanno tessuto forme sempre uguali, disegni geometrici e figure stilizzate, trasmettendo in silenzio e senza averne l'intenzione una cultura al femminile. Nell'epoca neolitica, cioè nell'infanzia dell'umanità, quando nacque il kilim, le immagini affioravano spontaneamente dal mondo interiore parlando dei suoi eterni protagonisti: l'amore, la vita, la morte, il potere. Il kilim, che non è soltanto un oggetto d'uso ma anche un oggetto simbolico, risulta intrecciato all'universo archetipico del principio femminile. Come scrive molto puntualmente l'archeologa Marija Gimbutas riferendosi alla cultura del Kurgani (Russia mediorientale): "[...] i simboli e le sacre immagini degli antichi europei non furono mai del tutto sradicate; le caratteristiche più persistenti della storia umana erano troppo profondamente radicate nella psiche. Avrebbero potuto scomparire solo con il totale sterminio della popolazione femminile [...].*

**(Continua)**



Hai voluto che io potessi vedere  
quel che i tuoi occhi hanno visto in Armenia  
l'Arca che Dio posò sul cratere  
e l'arcobaleno su una gardenia.

Ti sei inoltrato tra i monti e il dolore  
coi poeti che cantan le agonie  
di un popolo ferito che non muore  
alla ricerca di nuove armonie.

So che in cuore portavi la visione  
di ciò che il Libro evocava alla mente  
e non era soltanto la ragione  
che guidava i tuoi passi lentamente.

Era il sogno sognato che scandiva  
gli echi di storie lontane e presenti,  
gli orizzonti che la luce schiariva  
tra le memorie raccolte dai venti.

Portavi anche me nella tua anima  
e vibrava l'intesa innaturale  
tra l'occhio che rilascia una lacrima  
e una terra che lotta contro il male,

testimone del tempo e dell'ascesi  
che riconduce a quell'arca divina,  
là dove un giorno ne siamo discesi  
e Dio ci diede l'asciutto e la brina.